

## Il Patto di Stabilità interno punisce gli enti virtuosi

Dietro al Patto di Stabilità interno si cela un iniquo sistema di perequazione finanziaria rovesciata, un sistema che costringe gli enti virtuosi negli angusti spazi del Patto per usare la liquidità che salvaguardano a favore

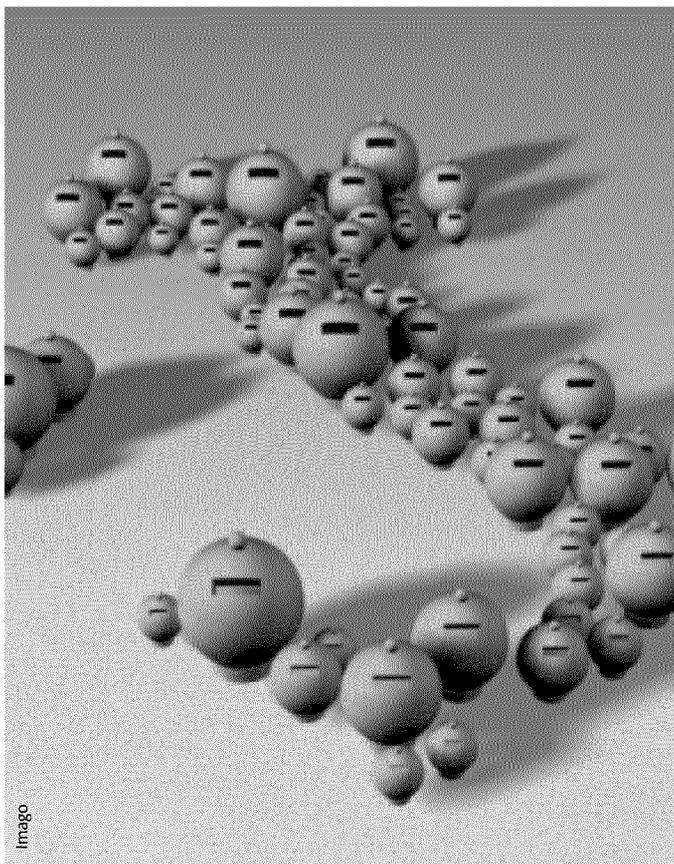
di amministrazioni irresponsabili che continuano, invece, a sperperarla, tutelate da regole improprie. L'iniquità è in due direzioni: una orizzontale a causa delle rigidità sia per gli enti rigorosi sia per quelli deficitari;

l'altra è invece verticale considerato che applica alle amministrazioni pubbliche subnazionali regole ben più rigide di quelle che applica allo Stato centrale.

**A PAG. 19**

# Il Patto di Stabilità punisce i più virtuosi

MARCO NICOLAI\*



Dietro al Patto di Stabilità interno si cela un iniquo sistema di perequazione finanziaria rovesciata, un sistema che costringe gli enti virtuosi negli angusti spazi del Patto, per usare la liquidità che salvaguardano a favore di amministrazioni irresponsabili che invece continuano a sperperarla, tutelate da regole improprie. Sollevare questo problema con questi toni in una legislatura che si è aperta sotto l'egida del federalismo fa torto alla buona volontà di alcuni politici, ma non può privare la libertà di segnalare che il vaso è veramente colmo. L'iniquità del Patto si sviluppa in due direzioni: una orizzontale, in quanto il Patto perpetua una disciplina egualmente rigida sia per gli enti virtuosi, sia per quelli deficitari, e una verticale, considerato che applica alle amministrazioni subnazionali

regole più rigide e penalizzanti di quelle dello Stato centrale. Come se tali amministrazioni fossero dolose e più responsabili degli equilibri di finanza nazionale rispetto alle amministrazioni centrali.

È vero che dal 2000 a oggi il debito pubblico locale è aumentato del 220%, ma questo in forza del trasferimento agli enti locali di competenze senza un adeguato trasferimento di risorse finanziarie e, cosa ancor più grave, senza che lo Stato centrale, in forza di questa imperfetta devoluzione, abbia fatto una cura dimagrante. I dati in valore assoluto sono impressionanti: nel periodo da gennaio 2000 a luglio 2009 l'incremento del debito dello Stato si è attestato a 404 miliardi di euro, quello degli enti locali a 75 miliardi. La devolution, peraltro, prevedeva che il trasferimento di risorse finanziarie si accompagnasse a quello del personale, riducendo così tali oneri sul conto economico dello Stato centrale, che era tenuto a trasferire tale organico a livello periferico: ebbene dal 2000 al 2008 i dipendenti dello Stato sono passati da 1,932 milioni a 1,981 milioni (mediamente +0,3% all'anno / +2,54%) e quelli delle amministrazioni locali (Regioni, Province e Comuni) da 664 a 619 mila (mediamente -0,9% all'anno / -6,78%): lascio ai lettori ogni giudizio.

Per quanto attiene la sperequazione del trattamento tra lo Stato centrale e quello periferico, non si comprende perché il Governo italiano debba presentare all'Ue un programma di stabilità pluriennale oggetto di concertazione, mentre gli enti locali debbano, invece, soggiacere a una programmazione annuale da applicarsi secondo un automatismo codificato. Programmare gli investimenti richiede regole chiare su un arco pluriennale: considerato che neanche i cittadini pagano più auto e frigorifero in contanti, mi domando perché si pretenda che gli enti locali impieghino le risorse per strade e ospedali in un anno e assumano impegni senza conoscere i vincoli che li condizionano.

Lo stesso sistema sanzionatorio comunitario prevede, per gli Stati membri, un'articolata procedura con preavviso - il famoso early warning - cui si aggiunge un'ulteriore intimazione e la possibilità di attenuanti per eventi inconsueti e solo a posteriori

L'iniquità è in due direzioni: una orizzontale a causa delle rigidità sia per gli enti rigorosi sia per quelli deficitari

ri rispetto alle sanzioni, che però hanno natura progressiva. Per gli enti nazionali il Governo ha, invece, previsto un trattamento diametralmente opposto, con un sistema sanzionatorio rigido e, soprattutto, automatico. Inoltre, a fronte di un sistema sanzionatorio così rigido, non esistono sistemi incentivanti significativi, ma se la buona regola del bastone presuppone anche la carota, l'assenza di sistemi incentivanti induce a non eccedere nei comportamenti virtuosi e a mantenere le performance esattamente nei limiti del rispetto del Patto. Peggiora la situazione il fatto che i vincoli siano posti a prescindere dallo stato di salute di un ente, poiché il patto interno prevede che, per il calcolo del concorso di ogni ente alla manovra di contenimento, si faccia riferimento in buona parte alle spese storiche e, comunque, a prescindere dal debito. Il risultato che ne deriva è che chi ha operato in modo disastroso in passato può continuare a farlo in misura più contenuta e chi è stato virtuoso deve esserlo in misura incrementale in futuro. Pertanto, potrà accadere che enti più virtuosi concorra-

## L'altra verticale considerato che applica alle Pa subnazionali regole ben più rigide di quelle dello Stato centrale

no maggiormente al sacrificio imposto dalla partnership monetaria rispetto a enti meno virtuosi.

È ben vero che il calcolo del Patto, nella formula dei saldi misti, prevede che le spese in conto capitale siano valutate nella loro dinamica di cassa e non di competenza, ma ciò non evita uno stop agli investimenti. Chi farà mai investimenti sapendo che non potrà liquidare gli impegni assunti? Una qualsiasi impresa sa che se contrattualizza un investimento non può posticipare i pagamenti oltre una certa misura.

Tutto ciò basta per dimostrare quanto occorra riformare questo istituto, soprattutto inserendo un minimo di perequazione nel concorso di tutte le amministrazioni agli equilibri di finanza pubblica. Perché allora non iniziare emulando il principio assunto nel federalismo a costi standard di una perequazione con attenzione all'efficienza, magari introducendo ponderazioni del Patto con parametri di misurazione della stessa? Oppure accettando la proposta Anci della golden rule, che prevede la salvaguardia dell'equilibrio di parte corrente, in modo da non creare deficit e assumendo un obiettivo stringente di debito. O, meglio ancora, introducendo dei certificati di stabilità o diritti di investimento, che possano essere ceduti ad altri (una sorta di carbon tax o di certificati verdi in versione federale), così da generare un vantaggio spendibile nel tempo senza intaccare i saldi di cassa annuali? Ciò darebbe un minimo di meritocrazia al Patto e anche una maggiore flessibilità programmatica, permettendo di risparmiare in tempi ottimali e spendere meno.

*\*Professore di Finanza Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia*

